ANTONIO . SACHIENSE . DITTO IL . MORETO . DA . PORDONŌ

Piú volte gli antichi storici dell'arte hanno scambiato Giovanni Antonio Sacchiense, detto il Pordenone (1483-1539), con Antonio Sacchiense suo nipote, pure pittore, nonché suo allievo.

Il padre di questo Antonio Sacchiense, che per meglio distinguerlo chiameremo il giovane, figura quale teste in un documento del 1528 (1): *m(agist)ro Barth(olome)o Brixiense muratore incola portusn(aonis).* Riteniamo perciò di far cosa gradita ai nostri lettori riportando un documento posteriore *inedito* del 1547 dal quale risulta chiaramente la sua *vera* identità personale *(Appendice II).*

Bisogna riconoscere come per primo Fabio di Maniago (2) abbia intravveduto che Antonio il giovane fosse figlio del mastro muratore e fabbro Bartolomeo Sacchiense, fratello maggiore di Gian Antonio e quindi nipote del grande pittore, comparendo quale teste a Pordenone anche negli Atti del notaio Frescolini del 9 agosto 1539, del 15 marzo 1545, del 15 e 20 novembre 1546: *magistro Antonio pictore quondam magistri Bartholomei Sacchiensis etc.* (3), mentre erroneamente il Mottense assicurava che questo Sacchiense si chiamasse pure *Jo(hannes) Antonius* e quindi portasse il medesimo nome di battesimo del suo grande zio e maestro; da ciò un facile scambio d'identità (4).

Il Candiani, che chiama Regillo il Pordenone (5), ripete l'errore del Mottense e lo chiama Giovanni Antonio Sacchiense, invece di semplicemente Antonio. Col cognome Regillo si chiamarono comunemente i discendenti del Pordenone (6).

Ora è superfluo ricordare come nel documento del 1547, che riportiamo (7), cioè nell'*anno millesimo quingentesimo quadragesimo septimo,*

Indictione quinta, die septimo mensis februarij, e nei documenti dei quattro anni precedenti (9 agosto 1539; 15 marzo 1545; 15 e 20 novembre 1546) suo zio Giovanni Antonio Sacchiense non fosse più in vita essendo morto il 14 gennaio del 1539 a Ferrara, e come suo nipote invece abitasse, lo abbiamo ricordato *ancora* a Pordenone (8) dove era possessore di una « brayda » di tre iugeri da lui venduta alla Confraternita di S. Maria dei Battuti di Pordenone per il prezzo di ventiquattro ducati e *subito dopo* ottenuta in affitto dalla medesima Confraternita dietro un canone annuo di due staia di buon frumento, mondo e secco.

Potrebbe essere lui quel *mastro Antonio depentor* al quale fu pagato il 7 gennaio 1536 l'*abconto par el confalon* della chiesa di S. Lucia di Prata (9).

Questo *S(er) Antonius pictor,* figlio del defunto maestro-muratore Bartolomeo de Lodesanis, fratello di Gian Antonio viene ancora nominato a Pordenone l'otto marzo 1557 (10).

Dopo tale data *Antonio Sacchiense il giovane* non risulta più dimorante a Pordenone, alla luce dei documenti che possediamo, essendosi trasferito, e non sappiamo precisamente quando, a Como dove sposò Isabella *quondam Joannes Baptistae Malacreda Comensis.*

Da quando il fiorentino storico dell'arte Giorgio Vasari (1568), accumunando gli artisti friulani nell'unica « Vita di Giovanni Antonio Licinio da Pordenone », aveva chiamato *impropriamente* Licinio il Sacchiense detto il Pordenone (11) — mentre dalle documentazioni del di Maniago è accertato si chiamasse Sacchiense — si ebbe fra gli scrittori e critici dell'arte una gran confusione fra il Pordenone, cioè Giovanni Antonio Sacchiense, coi Licinio, forse suoi lontani parenti (12). L'errore messo in bella vista sotto l'incisione raffigurante il Pordenone, fu di nuovo ripetuto nel corso della *Vita* (« Giovanni Antonio Licinio da altri chiamato Cuticello ») e ancora nella chiusura (« Fine della Vita di Giovanni Antonio Licinio da Pordenone »), generò il grossolano equivoco che si protrasse per tre secoli.

Cosí scriveva il conte di Maniago l'11 dicembre 1814 al conte Pietro di Montereale Màntica: « fra le notizie del Pordenone che si possono cercare in paese, io credo si potrebbe esaminare *la cagione dei tanti cognomi,* ch'egli portava, poiché com'ella sa veniva chiamato Corticellis, Licinio, Regillo, de' Sacchis o Sacchiense, e quello ch'è stato scritto finora sui tanti cognomi non è che un ammasso di spropositi » (13). E il Montereale Màntica potè trasmettere i documenti attestanti che il pittore Pordenone era figlio del mastro fabbro-muraro Angelo di Brescia e che il suo *vero* cognome era de' Sacchis, o Sacchiense, e forní al di Maniago tante notizie tratte da documenti notarili, che nella lettera direttagli il 18 dicembre 1817 scrive: « Ella sparge sovra tutti tanta luce sulla famiglia Sacchiense, che quelli che erano ai suoi tempi nulla saper potean di più » ed ancora in quella del 28 dicembre 1818 cosí: « Oggi finalmente terminata di copiare la mia *storia,* rubo allo stampatore una settimana per mantenere la mia parola di farla prima leggere a lei, che tanto contribuí a formarla. *La storia sopratutto del Pordenone è tutta opera sua* ».

La confusione del cognome Sacchiense con quello Licinio, e piú propriamente col Pordenone, può esser derivata, oltre che dall'accenno

1. - Antonio Sacchiense: « Volta della sagrestia capitolare ». Como, duomo *(Foto Galli)*

impropriamente usato dall'autorevole Vasari, anche dalla *supposta parentela* che associava il nome del notissimo pittore a quello dei sui forse lontani parenti-allievi in quanto almeno uno, o forse due dei fratelli Licinio (Arrigo e Bernardino) pare lavorassero con lui nel Veneto e a Venezia. È un'ipotesi non priva di suggestione dal momento che questi due cognomi si alternano e i discepoli, in almeno alcune delle loro opere — come ci assicurava già il di Maniago, per esempio nella pala dei Frari a Venezia — hanno del « pordenonesco » (14), cosí da confondere maestro e allievi.

Nella stessa famosa Raccolta veneziana di stampe del Lovisa (15), alla quale collaborò moltissimo l'incisore Andrea Zucchi (Venezia 1679-

2. - Antonio Sacchiense: « Nascita di Maria ». (particolare della volta della sagrestia capitolare). Como, duomo *(Foto Galli)*

3. - Antonio Sacchiense: « Presentazione di Maria al Tempio » (particolare della volta della sagrestia capitolare). Como, duomo. *(Foto Galli)*

Dresda 1740 circa), che pur visse qualche tempo con la famiglia a Pordenone, troviamo ancora la confusione di chiamare il pittore Pordenone Antonio Regillo anziché Giovanni Antonio Sacchiense (16).

Antonio Sacchiense il giovane, lasciata Pordenone, il Veneto e Venezia, si trasferí dunque, non sappiamo quando, a Como ed ivi sposò, non Elisabetta, come scrisse il Mottense (17), ma *Isabella del quondam mastro (Giovanni) Battista Malacrida* e figliastra del pittore comense Latanzio de' Grassi. Dall'atto di morte (18), autenticato dai Decurioni di Como e dal prevosto della chiesa di S. Fedele, dove venne sepolto, sappiamo che il nostro pittore morí a Como il *13 dicembre 1576* lasciando la legittima consorte Isabella incinta, la quale il 21 giugno dell'anno seguente partorí una figliuola cui venne imposto al fonte battesimale il nome di Antonia: questa sua figlia viveva ancora a Como nel 1581.

Come si comprende il nostro pittore si accasò dunque a Como in casa di pittori com'era d'uso e, come l'allievo di bottega del Pordenone Pomponio Amalteo aveva sposato la figlia del suo maestro Graziosa e il friulano Moretto Giuseppe (nativo di Portogruaro, circa 1550-1628) nel 1570 aveva impalmato Quintilia, figlia del pittore Pomponio Amalteo (19), cosí anche Antonio Sacchiense il giovane finí col sposare la figliastra del pittore comense Latanzio de' Grassi.

Sulla base del di Maniago (20) e del Molmenti in un nostro precedente scritto (21) dicevamo che sulle opere di questo Antonio Sacchiense non avevamo quasi nessuna notizia; da nuove ricerche fatte a Como sappiamo ora che Antonio Sacchiense vi dipinse. « Nella volta (della sagrestia dei Canonici, o Capitolare) una grandiosa cornice di stucco toccato d'oro

4. - Antonio Sacchiense: « Sposalizio di Maria » (particolare della volta della sagrestia capitolare). Como, duomo. *(Foto Galli)*

5. - Antonio Sacchiense: « Annunciazione a Maria » (particolare della volta della sagrestia capitolare). Como, duomo. *(Foto Galli)*

6. - Antonio Sacchiense: « Visitazione di Maria ad Elisabetta » (particolare della volta della sagrestia capitolare). Como, duomo. *(Foto Galli)*

a sguscione di certo garbo *(fig. 1)* e nel quale sono illustrati vari momenti della vita della Vergine *(figg. 2-7)*, racchiude il *grande rettangolo centrale* nel quale è portata in cielo, accompagnata da un nimbo d'angioletti e dalle dolci note di alcuni cherubini musicanti *(fig. 8)*. È opera — scrive il Frigerio — di *Gian Antonio Licinio il giovane, da Pordenone, detto Sacchiense (1570)*, il cui nome si legge in chiaro cartiglio dipinto della cornice » (22).

Nella recentissima (1972) pubblicazione *Il Duomo di Como*, edita dalle Casse di Risparmio delle Province Lombarde (23), si precisa esattamente che la scritta che spicca sul cartiglio della decorazione è: « *Antonio Sachiense ditto il Moreto da Pordonon* » e all'esterno inferiore « *MDLXX* » *(fig. 9)*.

« Si tratta — aggiunge l'autore dello studio — d'un pittore *non molto noto* e che comunque, dal soprannome di Sacchiense, oltre a quello di « Moretto » che gli veniva regolarmente appioppato, si potrebbe dedurre, come è stato ampiamente fatto, *artisticamente un epigono - o lontano parente del Pordenone,* a cui del resto, pur con molte variazioni, *egli si lega stilisticamente e nella stessa gamma coloristica, cosí manieristicamente calda.* Di lui parla il Lanzi e ce ne completa il nome in *Gian Antonio Licinio il giovane detto Sachiense da Pordenone,* morto nella medesima Como sei anni dopo aver firmato la sudetta sagrestia dei Canonici del Duomo ».

Evidentemente abbiamo ancora un banale scambio di nomi perché la « volta » della sagrestia non poteva essere stata dipinta né dal friulano

7. - Antonio Sacchiense: « Morte di Maria » (particolare della volta della sagrestia capitolare). Como, duomo. *(Foto Galli)*

8. - Antonio Sacchiense: « Assunzione di Maria al Cielo » (particolare della volta della sagrestia capitolare). Como, duomo. *(Foto Galli)*

Giuseppe Moretto e neppur da Alessandro Bonvicini (1498-1553), detto il « Moretto », che appartenne bensí alla scuola bresciana avendo avuto maestri locali anche se poi subí influssi del Savoldo (circa 1480-1548), del bresciano Romanino (circa 1485-1566) e dei veneti Tiziano e Lotto (che dal 1512 al 1526 soggiornò a Bergamo), perché a detta sia del Monti (24), che del Frigerio la « volta venne eseguita nel 1570 », quando cioè il bresciano Bonvicini, *detto il Moretto,* era già morto da diciassette anni, mentre il nostro *Antonio Licinio il giovane, da Pordenone, detto Sacchiense,* era ancora in vita perché *morí sei anni dopo* aver eseguito quella pittura, e precisamente, come attesta l'atto di morte, il 13 dicembre 1576.

Ora non è chi non veda la connessione di esser definito « non molto noto » a Como, perché nato e vissuto almeno fino al 1547 e forse ancora dieci anni piú tardi, cioè al 1557, nel Veneto, a Pordenone, a Venezia, ed era poco noto perciò ma tuttavia abbastanza apprezzato se gli vennero affidati gli affreschi del Duomo. Nell'atto di morte si dice chiaramente che « miser Antonio Sachiense pittore qual si diceva essere nati*u*o del luogo di Pordenone del Friuli paese de signori Viniziani et figlio d'un miser Bartolomeo ecc. ». Il critico dello studio citato osserva: « Se le figure

sacre appaiono convenzionali e piuttosto fiacche, se le molte « zeppe » disegnative che punteggiano qua e là, i dipinti ci portano a concludere per un Sacchiense comprimario e mestierante frettoloso, oltreché vagabondo della pittura, nonostante tutto questo, *non si potrà negargli una carica di bravura e di spontaneità espressiva notevole, come risulta dai begli angioloni-musicisti, e dalla spaziata e mossa scena dell'Annunciazione, dove al manierismo pordenoniano si sovrappongono anche sensibili influenze piú « attuali » di parte veneta, latamente tintorettesche,* ma anche veneto-lombarde, bergamasche soprattutto ».

Viene quasi quasi il sospetto che il nostro pittore fosse « non molto noto » a Como perché da poco tempo abitante nella città lombarda, ma tuttavia capace ed apprezzato come pittore se nel 1570 gli venne affidato di dipingere un'opera di impegno come la « volta » della sagrestia dei Canonici (o Capitolare) del Duomo. Forse solo dopo l'esecuzione di questo lavoro aveva sposato Isabella Malacrida perché non conosciamo di lui che un'unica figlia e, per di piú, nata postuma.

Ma dove, ci domandiamo, trascorse l'intervallo tra il 1557, ultima data della sua presenza a Pordenone, e il 1570 circa quando lo troviamo dipingere nel Duomo di Como? Non è infatti immaginabile sia stato inopero-

9. - Antonio Sacchiense: « Cartiglio al piede della cariatide centrale » (particolare della volta della sagrestia capitolare). Como, duomo. *(Foto Galli)*

so per tanto tempo! Non potrebbe essere stato uno di quei « tre huomini pratichi et esperti dell'arte », anche se non nominalmente e singolarmente specificati che Giulio Licinio, appunto tra il 1563 e il 1568 aveva fatto venire « per due anni e mezzo » dall'Italia per ultimare i dipinti della cappella reale del Castello di Poszony — come viene documentato dalla Vertova nella riportata supplica che Giulio rivolse il 18 gennaio 1569 all'imperatore Massimiliano II (25)? È solamente una ipotesi — è vero — ma potrebbe spiegare: a) la presenza in Ungheria di Antonio Sacchiense il giovane, b) l'aver egli collaborato ai dipinti della cappella ordinati da Ferdinando d'Asburgo, c) nonché la mancanza della sua attività di pittore per alcuni anni in Italia, per i quali tacciono i documenti su questo Sacchiense, nipote del Pordenone.

* * *

E qui, poiché ricorre spesso il cognome della *gens Licinia,* conviene forse fare un *excursus.*

Conosciamo un Antonio Licinio, d'origine bergamasca, abitante a Venezia (†1512), marito di Agnese e nel 1528 già morto. Egli fu padre di Arrigo (circa 1487, morto con certezza *ante* 1565), pittore bergamasco-veneto, di Bernardino (circa 1489-1549 o 1550), pittore operante nella città lagunare, di Zanne Battista, parroco di S. Cassiano a Venezia (1491-1568) e probabilmente anche di un Nicolò, parroco di S. Biagio a Venezia.

Luisa Vertova ha steso un profondo e acuto saggio sulla *Vita di Bernardino Licinio,* riportando i regesti di lui e del fratello Arrigo, nonché una ricchissima bibliografia con riproduzioni e schede (26). La figura di Bernardino Licinio, *nato a Venezia ed ivi morto* (1549 o 1550), interessa particolarmente gli studiosi di Giovanni Antonio Sacchiense, detto il Pordenone, per il grossolano equivoco dello storico d'arte, il fiorentino Giorgio Vasari, che associò i due pittori confondendoli e attribuendo al secondo non poche opere del primo.

Gustav Ludwig riuscí nel 1903 a identificare gli effigiati del quadro *Gruppo di famiglia* di Bernardino Licinio appoggiandosi a documenti d'archivio.

Come quasi tutti i pittori bergamaschi che si distinsero nel primo scorcio del XVI secolo, anche Bernardino Licinio fece il suo primo tirocinio a Venezia dove era nato, assorbendone gli influssi e, se anche lavorò nella terra d'origine della famiglia, ritornò poi a morire a Venezia e venne perciò classificato come veneto-bergamasco. La sua educazione pittorica fu quindi tutta veneziana (Palma il Vecchio (1480-1528), Giorgione, Tiziano, ecc.) e non per niente molti suoi dipinti — come emerge dalle accuratisime schede compilate dalla Vertova — furono via via assegnati al Bellini, al Giorgione, al Pordenone, ecc.

Ora il Ridolfi (27) scrisse « Bernardino fu imitatore del Pordenone, e di lui abbiamo in Venezia, nella chiesa dei Frari, tavola alla parte destra dell'altar maggiore con Nostra Donna sedente in alto sopra un pedestallo, ed a' piedi vi sono i santi Francesco ed Antonio da Padova con altri Beati

intorno. Si è veduto ancora di lui qualche ritratto, ed alcun'altra pittura *che passa per mano del Pordenone* ».

La pala dei Frari (firmata *Bernardini Licini - M D XXX V*) viene citata oltre che dal Ridolfi, anche dallo Zanetti (28) *come esempio di imitazione pordenonesca* e il di Maniago (1823) scriveva: « Sembra che nel tono delle tinte e nello stile del panneggiamento (Bernardino Licinio) *ritenga il fare del Pordenone* unendo modi tizianeschi nel carattere della figura e nelle regole della composizione » (29). Il Berenson (30), a noi piú vicino nel tempo, seguendo le orme del Cavalcaselle, afferma cautamente che Bernardino fu « operante fra il 1520 e il 1544. *Allievo del Pordenone,* influenzato dal Giorgione, dal Palma e Bonifazio ». Giovanni Morelli (1890 e 1897), dopo aver elogiato il *Gruppo di famiglia* della Galleria Borghese e rivendicato al Licinio (Bernardino) la cosiddetta *Erodiade* di Casa Sciarra, che passava per il Giorgione, si sentiva obbligato ad ammonire il lettore: « Devesi infine notare che Bernardino Licinio non era affatto fratello dei Gian Antonio Regillo da Pordenone, come credette il Mündler, *può essere stato suo scolaro e forse suo parente* » (32).

Per la parrocchiale di S. Lorenzo a Saleto di Montagnana Bernardino dipinse la *Pala di S. Silvestro* in mezzo, ed ai lati i santi Antonio da Padova e Giustina, firmata *Bernardini Licini opus, 1535.* Questa sgraziata pala ci spiega forse — scrive la Vertova — come ponendovi la firma Bernardino avesse sacrificato la sua reputazione d'artista alla solidarietà fraterna di Arrigo, suo fratello maggiore, collaboratore ma meno dotato. Infine è da notare che a Ferrara lasciò una pala alle Monache di S. Vito (33).

La Vertova conclude il suo studio critico e di valorizzazione di Bernardino Licinio mettendo « a confronto il *curriculum* dei due pittori, sia confusi fra loro, sia dati per congiunti, sia supposti maestro ed allievo. Il friulano è figlio di un muratore di ascendenza lombarda (*de Lodesanis*) nativo di Corticelle presso Brescia (onde l'appellativo « Cuticello » o « de Corticellis ») ed emigrato in Friuli; nasce a Pordenone nel 1484 e muore a Ferrara nel 1539: perciò è contemporaneo dell'oriundo bergamasco (nato ca. 1485), non certo suo predecessore. Giovanni Antonio fu essenzialmente frescante, mentre di Bernardino non si conosce un solo affresco. Fu pittore itinerante (onde piú noto come « da Pordenone » che sotto il nome di famiglia « Sacchi, Sacchiense, de' Sacchis » e operò nel Friuli, nel Trevigiano, a Cortemaggiore, Cremona, Ferrara, Piacenza — mentre Bernardino rimase ancorato alla città lagunare. Il Sacchiense amò i panneggiamenti rigonfi, le figure monumentali, gli scorci anatomici, i movimenti violenti le fisionomie stravolte, i forti sbattimenti di luci, la magniloquenza. Il Licinio predilesse gli atteggiamenti composti, l'assenza del movimento, la luce diffusa e accarezzante, l'espressione rilassata, una pacatezza venata d'umorismo. Il primo, tutto preso dalle possibilità drammatiche del michelangiolismo, accolse solo fuggevolmente, intorno al 1515, un giorgionismo riflesso. Il secondo dovette aver contatti personali con Giorgione e partecipò intimamente alle sue innovazioni pittoriche e tematiche, alla stregua del Palma e di Tiziano; si tenne sempre lontano dal michelangiolismo, entrando invece assai presto nell'orbita della scuola di Raffaello. Giovanni Antonio Sacchi da Pordenone fu intemperante, focoso,

travolgente, brutale. Bernardino Licinio fu misurato, semplice, cordiale. La confusione fra i due artisti, su basi stilistiche, è inconcepibile; ma poiché è un fatto storicamente avvenuto, non ci resta che prendere atto come di un caso, non unico, di pigrizia mentale, seguita al malinteso suggelato dall'autorità del Vasari ».

Nel 1839 usciva dalle stampe a Monaco di Baviera il *Dizionario Artistico* di quel grande conoscitore d'incisioni che fu G. K. Nagler, il quale ci lasciò un'informazione preziosa « Giulio Licinio incise un'*Annunciazione* basata sulla pala del Pordenone agli Angeli di Murano ». Fu questa precisazione che permise a Detler von Hadeln (1914) di spiegare l'errore commesso dal Vasari quando affibbiò al Pordenone il cognome Licinio (34).

Nell'intento di chiarire come mai Giovanni Antonio Sacchiense, detto il Pordenone, fosse stato erroneamente chiamato Licinio dal Vasari, e dopo di lui da tanti altri critici e studiosi dell'arte, il Fiocco, nella sua magistrale opera su *Il Pordenone* (35), riporta la spiegazione della confusione come era stata intuita da D. von Hadeln nel suo commento a *Le meraviglie dell'Arte* del Ridolfi (36): « HANC PORDENON I. LICINIUS EXCUD, FABIO VE. FE., dove il cognome del pittore precedeva, *senza distacco,* quello dell'incisore e che perciò andava letta: HANC PORDENON, I(ULIUS) LICINIUS EXCUD(IT), FABIO VE(NETUS) FE(CIT) ». Anche questa soluzione pare labile perché dopo PORDENON manca il verbo che regge l'accusativo HANC come vediamo in EXCUD(IT), perciò riportammo su « Il Noncello » (37) una nostra modesta ipotesi che dovesse essere letta: HANC PORDENON I(NVENTAVIT), LICINIUS EXCUD(IT), FABIO VE(NETUS) FE(CIT) basandoci su altra stampa, *La conversione di S. Paolo,* con la scritta chiarissima: *Ant(oni)o Licinio da Pordenone inuen(tavit), Petrucci Francesco delin(eavit), Fr(a) Antonio Lorenzini Min. Con. incidit,* dove a ciascuno viene dato il suo, al pittore (cioè l'inventore), al disegnatore (copiatore) e infine all'incisore.

Fabio fu prevalentemente orefice e incisore (38). L'incisione piú antica di Fabio Licinio, su disegno del fratello minore Giulio, fa notare la Vertova, è quella del 1544 stampata a ventitre anni ed è la piú nota anche perché causò la secolare confusione fra i Licinio (originari di Bergamo) e i Sacchiense (di Pordenone, ma oriundi da Brescia). Essa, come abbiamo sopra accennato, riproduce l'*Annunciazione con l'Eterno in alto,* che il Pordenone aveva dipinto nel 1537, in concorrenza con Tiziano per S. Maria degli Angeli a Murano. La Vertova aggiunge « la didascalia della stampa associò i nomi del pittore (Giovanni Antonio da Pordenone), all'incisore (Giulio Licinio) e dello stampatore (Fabio Licinio) *in modo elittico e oscuro* da abbinare il soprannome del pittore — che aveva raggiunto l'apice del successo — con il cognome dei due ragazzi che erano all'inizio della loro carriera » (39).

Questa affermazione a noi sembra forzata perché: a) dei due « ragazzi », Fabio aveva ventitre anni e Giulio diciassette e a quell'età non si era allora piú considerati « ragazzi », b) perché nel 1549 (o 1550) Giulio aveva già dipinto con lo zio Bernardino l'*Adorazione dei Magi* di Manfredonia *Bernardinus Iuliusque Licini/Patruus et nepoti faciebant//* ed aveva allora appena ventidue anni, quindi lo zio pittore, che nel 1535

aveva firmata la pala dei Frari a Venezia, *lo considerava non piú un « ragazzo », ma degno di essergli accanto quale pittore;* c) nel 1552 Giulio firmò il ritratto del *Gentiluomo col figliuoletto;* d) a ventisei anni firmò la *Madonna in gloria e sette santi* per la chiesa di S. Antonio Abbate a Lonno; e) a ventinove anni infine « tre tondi per la Libreria di S. Marco » in gara con altri sette pittori. Possiamo quindi dedurre che quando nel 1544 i due fratelli Licinio, Fabio « stampatore » e Giulio « incisore » (!), fecero uscire la stampa dell'*Annunciazione con l'Eterno in alto* di S. Maria degli Angeli a Murano, dipinta nel 1537 dal Pordenone, è per lo meno azzardato affermare che i due fratelli fossero dei « ragazzi » *all'inizio della loro carriera,* quasi che si fossero avvalsi della stampa di quel celebre dipinto per crearsi una fama!

Sappiamo che Giulio lavorò molto anche fuori d'Italia (40), in Austria, in Germania e nella città di Bordeaux in Francia. Buon disegnatore e abilissimo nell'affresco, Hans Fugger l'aveva chiamato perché affrescasse la sua casa, ma il ricco banchiere morí subito dopo; decorò invece la facciata della casa dei pure ricchissimi banchieri Rehling in Augusta e quell'opera venne allora ricordata con questa iscrizione: *Julius Licinius civis venetus et augustanus, hoc aedificium his picturis insignivit, hicque ultima manum posuit an(n)o 1561;* pochi anni dopo venne dichiarato ritrattista imperiale: *caesareus.*

A questo punto dobbiamo rettificare un nostro *lapsus.* Basandoci su quanto scrisse C. Budinis (Businich) (41), scrivemmo su « Il Noncello » (42) che « per Isabella moglie del re ungherese Giovanni Zapolya, oltre Giovanni Antonio Sacchiense il giovane, nipote del Pordenone, lavorò anche Giulio Licinio, che tra il 1563 e il 1568 dipinse nella cappella del castello di Posonio (ted. Presburg, oggi Bratislava) alcuni affreschi, che furono poi ultimati da Ulisse Macciolini nel 1570 ». Questa nostra versione venne ripetuta da G. Bergamini (43), che pure scrisse « di Antonio Sacchiense . . . non sono state, a quanto ci consta, rintracciate opere sue, né altro si sa . . . se non che tra il 1563 e il 1568 fu compagno di Giulio Licinio nella decorazione della cappella del Castello di Posonio presso Bratislava » e la Vertova aggiungeva (44) « La notizia sembrava attendibile perché nella petizione indirizzata a Massimiliano II d'Asburgo da Poszony il 18 gennaio 1569, Giulio afferma di aver mantenuto a proprie spese per due anni e mezzo tre huomini pratichi et periti dell'arte ed un servitore quali feci venire d'Italia. Uno dei suoi collaboratori avrebbe ben potuto essere quell'Antonio Sacchiense che agli storici dell'arte è noto per esser morto nel 1576 a Como, *dove gli è attribuita una pala nella Cattedrale* ».

« Per questa sua attendibilità, io stessa — continua la Vertova — riferii la notizia » (45).

Era dunque possibile supporre, dicevamo, che quell'Antonio Sacchiense il giovane, pittore e nipote del Pordenone (46), dopo la sua partenza dal Veneto, cioè per un decennio circa da quando perdiamo le sue tracce a Pordenone e *prima di stabilirsi definitivamente* a Como dove prese moglie, sia stato in Ungheria con Giulio Licinio.

Dove abbiamo errato invece, seguendo il Budinis, è nell'accenno che gli affreschi della cappella di Posonio *fossero stati ordinati dalla regina*

Isabella Zapolya. In base alle osservazioni della Vertova, esposte nella *Vita* di Giulio Licinio nel secondo volume della piú volte citata opera, e dopo aver controllato le intricatissime vicende storiche austro-ungheresi, l'asserzione del Budinis, che fosse stata la regina Isabella ad ordinare le pitture della cappella del castello di Poszony è impossibile, data anche la certa attività di Giulio Licinio che in Ungheria lavorò per dieci anni (1563-1573). Quegli affreschi vennero infatti eseguiti, in base alla precisa documentazione della Vertova (47), *al tempo e per ordine di Ferdinando d'Austria e non di Isabella* (48).

Circa la pala *La conversione di S. Paolo,* di mano di Antonio Licinio da Pordenone, la Vertova aggiunge (49): « *La spessa vernice gialla non rende oggi visibile alcuna firma,* tuttavia la paternità del Pordenone, ancora accolta nella vecchia fotografia Brogi, appare già respinta nell'inventario manoscritto degli Uffizi del 1890, ove al n. 936 *è fatto il nome di Bonifazio Veronese* ».

Ora se è vero che il quadro trasferito agli Uffizi dal guardaroba Pitti nel 1789 corrisponde nella descrizione a quello segnato al n. 404, però il nome dell'autore non è piú visibile; infatti veniva *allora assegnato al Bonifazio Veronese,* mentre la stampa da noi riprodotta (50) *e che corrisponde nella descrizione a quella dell'inventario,* riporta chiaramente: Ant(oni)o Licinio da Pordenone in*u*en(tò). Quindi non piú del Bonifazio si tratta, ma del *Licinio da Pordenone* e sappiamo come col nome di Licinio venisse spesso chiamato Antonio Sacchiense detto il Pordenone. Tuttavia la Vertova assegna *La conversione di S. Paolo* (o *Caduta di S. Paolo*) senz'altro a *Giulio Licinio e non al Bonifazio, né al Pordenone.*

Il Fiocco la nomina come *Scena di battaglia* segnalata nella fototeca dei Tatti (51).

Il nostro modesto contributo su « Il Noncello » tendeva a chiarire, attraverso una stampa, l'attribuzione di un'opera al Pordenone, ancorché l'autore fosse chiamato Antonio Licinio *da Pordenone.*

Ringraziamo ad ogni modo la dott. L. Vertova per averci chiarito che il quadro originale è conservato alla Galleria degli Uffizi a Firenze.

ANDREA BENEDETTI

NOTE

(1) Pordenone 25 gennaio 1528 - Vi si nomina anche un *magistro Baptista lapicida de pulcinico* (*Appendice I*).

(2) MANIAGO (di) FABIO, *Storia delle belle arti friulane* (1ª ediz. Venezia.

1819, presso Giuseppe Picotti; e meglio ancora quella del 1823, che noi citeremo sempre (Udine, Fratelli Mattiussi, 1823), p. 274, nota 17 e p. 345. Presentiamo con qualche aggiunta il doc. LXXI del di Maniago perché contiene i nomi di altri *magistri,* dei quali non viene specificata l'arte.

(3) MANIAGO (di) F., *op. cit.,* p. 274, nota 4 e p. 354, doc. LXXI.

(4) Manoscritto MOTTENSE ERNESTO, transunto di materie diverse, a cart. 265, esistente nel domestico archivio dei conti della Torre (citato dal di Maniago, *op. cit.,* p. 346, doc. LXXII/b).

(5) CANDIANI VENDRAMINO, *Pordenone, ricordi cronistorici,* Pordenone, 1902, pp. 379, 382, 384.

(6) BENEDETTI ANDREA, *La fortuna economica del Pordenone e quattro documenti inediti,* su « Il Noncello », n. 17 (1961), pp. 56-70, Appendice VI e albero genealogico.

(7) Si vedano anche i documenti 15 marzo 1545 (*Appendice II*) e 25 novembre 1545 (*Appendice III*).

(8) *Appendice IV,* Pordenone, 7 febbraio 1547,

(9) PUJATTI G., *Annali di Prata,* Cat. II, Katapan dell'Archivio parrocchiale di Prata, Pordenone, tip. Cosarini, 1964, p. 108. Di questo parere è anche GOI P e METZ F., *Alla riscoperta del Pordenone,* su « Il Noncello », n. 33 (1971), pp. 128-129.

(10) MANIAGO (di) F., *op. cit.,* p. 274, nota 4.

(11) VASARI G., nella *Vita* lo chiamò *Licinio* e DA CARPI GIROLAMO (nella 2ª edizione del Torrentino) *Licino.*

(12) Cosí il contemporaneo Delminio: *Scimus pingendi fingendique artes diu sopitas, sine ullo honore fuisse post clarissimos pictores, fictoresque, qui partim in Graecia, partim in Italia luce floruere; illas rursus in Michaele Angelo, in Sansovino, et in eo qui cum arte nunquam, invidia tamen potuit superari Joannem Antonium Licinium Naonensem* (= da Pordenone) *intellego, eum tanta omnium mortalium commendatione excitatas experimus* (Julius Camilli Delminio, *Pro suo de elequentia theatro, ad Gallos, Venetiis,* 1587, riportato dal di Maniago, *op. cit.,* p. 343 ed altri ancora.

(13) BENEDETTI A., *Alcune lettere riguardanti notizie e documenti intorno a pittori friulani scritte dal co. Fabio di Maniago al co. Pietro di Montereale Màntica,* Vittorio Veneto, 1958, tip. del Seminario, p. 17, lettera n. 14.

(14) MANIAGO (di) F., *op. cit.,* pp. 92 e 212.

(15) *Il Gran Teatro delle Pitture e Prospettive di Venezia,* edizione accresciuta del 1740.

(16) MOSCHINI GIANNANTONIO, *L'arte dell'incisione in Venezia,* 1924, p. 66. Col cognome Regillo si chiamarono comunemente i discendenti del pittore e nei Libri battesimali a partire dal 1607 *ne contiamo ben sei.*

(17) Cfr. MANIAGO (di) F., *op. cit.,* p. 346, nota 1, doc. LXXI/b.

(18) Archivio di Stato di Pordenone, « Fondo Conventi soppressi », B. 6, n. 89. L'attestato di morte di Antonio Sacchiense, pittore, fu Bartolomeo. Cfr. MANIAGO (di) F., *op. cit.,* p. 346, n. 1. Il documento è stato riportato *per intero* da GOI P. e METZ F., *Alla riscoperta del Pordenone,* su « Il Noncello », n. 33 (1971), pp. 103-148, e note 109, 110, 111 a p. 147.

(19) MANIAGO (di) F., *op. cit.,* pp. 103 e sue opere a p. 231 e METZ F. e GOI P., *Giuseppe Moretto, pittore,* su « Il Noncello », n. 37 (1973), pp. 171-208.

(20) MANIAGO (di) F., *op. cit.,* p. 91 e p. 212 e MOLMENTI P., su « Emporio » (1903), vol. XVII, p. 432 e segg.

(21) BENEDETTI A., *Contributo per l'attribuzione di due opere a Giovanni Antonio Pordenone,* su « Il Noncello », n. 20 (1963), pp. 94-102 e nota 5 a p. 100.

(22) FRIGERIO FEDERICO, *Il Duomo di Como e il Broletto,* Como, 1950, p. 192.

(23) Milano, Arti Grafiche Ricordi S. p. A., 1972, con testi di GINI P., BERNASCONI O., COGLIATI ARANO L. e MASCHERPA G., p. 220.

(24) MONTI SANTE, *Storia ed Arte nella Provincia ed antica Diocesi di Como,* Como, 1902, p. 37.

(25) *I pittori bergamaschi - Il Cinquecento,* a cura della Banca Popolare di Bergamo, Bergamo, 1976, vol. II, Studio su *Giulio Licinio* di VERTOVA LUISA, p. 540.

(26) *I pittori bergamaschi - Il Cinquecento,* a cura della Banca di Bergamo, Bergamo, 1975, Poligrafica Bolis, vol. I - VERTOVA LUISA, *Vita di Bernardino Licinio,* pp. 373-386, per le riproduzioni e schede, pp. 387-467.

(27) RIDOLFI CARLO, *Le meraviglie dell'Arte,* 1648; « Vita di Gio. Antonio Regillo detto Licinio da Pordenone e d'altri Pittori del Friuli ». Fu il primo biografo di Bernardino Licinio nel quale si legge: *Dicesi che Gio. Antonio* (= il Pordenone) *fosse di casa Sacchiense,* benché si chiamasse Licinio et alcune volte Cuticello, ma che poscia cangiasse il cognome in Regillo. Giulio Licinio invece non viene nominato né dal Vasari, né dal Ridolfi (1648), perciò J. von Sandrat — ignaro dell'errore del Vasari e del Ridolfi — dichiara in buona fede che l'intero nome di Giulio Licinio fu Iulius Licinius von Pordenone e che il Pordenone (cioè Gio. Antonio Sacchiense) gli fu parente (VERTOVA L., *op. cit.,* II, p. 532).

(28) ZANETTI ANTON MARIO, *Della pittura veneziana e delle Opere pubbliche de' Veneziani Maestri,* Venezia.

(29) MANIAGO (di) F., *op. cit.,* p. 92.

(30) BERENSON B., *Pittura Veneziana,* 1896.

(31) VERTOVA L., *op. cit.,* vol. I (1975), sotto la voce Bernardino Licinio, pp. 536 e segg.; scheda n. 104, ill. a p. 451.

(32) MORELLI C. - LERMOLIEFF I., *Die Gallerien Borghese und Doria,* Lipsia, 1880, traduzione G. Frizzoni, 1897, Milano, p. 247 e MORELLI C. (Lermolieff I.), *Le Gallerie Borghese e Doria Panphili in Roma* (traduzione di G. Frizzoni), Milano. 1897, p. 247.

(33) BARROTTI C., *Pitture e sculture a Ferrara,* Ferrara, 1770, p. 177.

(34) VERTOVA L., *op. cit.,* vol. I (1975), sotto la voce Bernardino Licinio pp. 536 e segg., scheda n. 104 e ill. a p. 451.

(35) FIOCCO GIUSEPPE, *Il Pordenone,* 2ª ediz., 1969, p. 19 e relativa nota 1 a p. 28.

(36) RIDOLFI C., *Le meraviglie dell'Arte,* Berlino, *ediz. 1914,* p. 113.

(37) BENEDETTI A., *Contributo per l'attribuzione di due opere a Giovanni Antonio Pordenone,* su « Il Noncello », n. 20 (1963), p. 95.

(38) Sua è la *Pianta di Roma* che porta inciso, in alto nel mezzo, lo stemma Carafa (Paolo IV) e lo stemma civico con S.P.Q.R. e nell'angolo inferiore sinistro: *fabio Lici.* Sul margine inferiore: *Lectori salutem . . Venetiis,* M.D.L.VII; Cfr. CH. HUELSEN, *Bibliografia delle piante di Roma,* in « Archivio della Società Romana di storia patria », 1915, vol. XXXVII (fasc. I-II, pp. 20 e 46), ma ha lavorato specialmente per editori veneziani. Come cartografo i suoi lavori più conosciuti sono le carte della Corsica e della Sardegna (RUGE W., « Goettingen Nachricten », 1904, p. 54; 1906, pp. 29 e 30; 1911, pp. 99, 139, 150, 155), ma egli ci ha pure inciso una carta d'Italia (RUGE W., *op. cit.,* 1904, p. 32), del Danubio (*Ibidem,* p. 50) forse quando il fratello Giulio dipingeva per la corte viennese nel castello di Poszony (Presburgo, oggi Bratislava), dell'Asia (CASTELLANI, *Catalogo,* p. 247, n. 103), nonché una pianta di Gerusalemme, (RUGE W., *op. cit.,* 1911, p. 127) e di Anversa (IDEM, *Ibidem,* 1906, p. 36).

(39) *I pittori bergamaschi - Il Cinquecento,* vol. II, 1976, VERTOVA L., sotto la voce *Giulio Licinio,* p. 515 e p. 541 e ill. n. 4 a p. 572.

(40) PILES (de) ROGER, *Abregé de la Vie des Peintres,* Paris, 1715, p. 285; MOLMENTI P., *op. cit.,* che riproduce anche la facciata della casa. Per Giulio Licinio cfr. JOACHIMS (von) SANDRAT, *Deutsche Academie des Bau-Bildhauser und Mühlerkunst,* Neurnberg, 1676, vol. VIII, f. 177/a: LXXV, p. 149. Anche la Vertova riproduce la casa affrescata (da Giulio Licinio nella libera città mercantile di Augsburg, casa di proprietà di Hieronymus Rehling lungo il vecchio mercato del fieno (*Heumarkt*): essa purtroppo, coi suoi affreschi, andò distrutta nei bombardamenti del 1944. Il padre di Hieronymus, Conrad, aveva sposato in seconde nozze la vedova di Jacob Fugger (1561) altro ricchissimo banchiere, come i Welser. Fu il sindaco Girolamo Rehling a far conferire la cittadinanza augustana a Giulio Licinio. I commerci con Venezia ed Augusta furono allora molto attivi.

(41) BUDINIS CARLO, *Gli artisti italiani in Ungheria,* Roma, 1936, Libreria di Stato, p. 81 e p. 186.

(42) BENEDETTI A., *Contributo per l'attribuzione di due opere a Giovanni Antonio Pordenone,* su « Il Noncello », n. 20 (1963), p. 100, nota 8.

(43) BERGAMINI G., *La pittura friulana del Rinascimento,* testo di G. B. Cavalcaselle, con note di G. Bergamini, Vicenza, 1973, p. 145 e p. 275.

(44) VERTOVA L., *op. cit.,* vol. II (1976), p. 54.

(45) IDEM, *op. cit.,* vol. I (1975), pp. 382-383.

(46) WASTLER JOSEPH, *Giulio Licinio der Neffe von Pordenone,* che nel 1882 tracciò per primo un profilo di Giulio, nel *Beiblatt, 23°,* della « Zeitschrift für Bildenden Kunst », XVII, Lipsia, rifiuta che Giulio Licinio *sia nipote del Pordenone,* ma accetta l'idea di un suo alunnato, il che è impossibile avendo egli, alla morte del Sacchiense (1539), appena tredici anni. Sembra che l'errore stia appunto nel voler ritenere Giulio Licinio nipote del Pordenone invece del suo *vero nipote* Antonio Sacchiense, figlio di Bartolomeo, fratello di Gian Antonio Sacchiense, detto il Pordenone.

(47) Per comprendere la posizione storica del vojvoda di Transilvania Giovanni Zapolya e di sua moglie Isabella, bisogna tener presente le complicate vicende austro-ungheresi del tempo. Morto nella battaglia di Mohàcs (1526) Luigi II Jagellone, re di Boemia e d'Ungheria, dei due regni fu erede Ferdinando d'Austria, che aveva sposato Anna, figlia del defunto re; se il suo riconoscimento in Boemia fu una pura formalità, non cosí in Ungheria, dove la maggioranza degli Stati elesse il vojvoda Giovanni Zapolya che si rivolse per aiuto al sultano Solimano II il Magnifico (1520-1566) e questi marciò nel 1529 su Vienna, difesa dal vecchio conte Nicolò Salm, ma dopo un inutile assedio, per mancanza di approvvigionamenti e per il sopraggiungere dell'inverno, dovette tornarsene indietro proclamando Zapolya re d'Ungheria (incoronazione avvenuta a Stuhlweissenburg). Seguirono lunghe lotte e l'eroica difesa di Güns (1532) e trattative fra Ferdinando d'Austria da una parte e Zapolya e il sultano dall'altra, finché si venne alla *pace di Varazdin* (Grosswaradino) (1538) e *Zapolya venne riconosciuto re d'Ungheria* anche da Ferdinando, a condizione che questo paese, alla sua morte, fosse devoluto all'imperatore. Poco dopo Giovanni Zapolya moriva (1540) e lasciava vedova Isabella che, volendo conservare al figlio Giovanni Sigismondo la Transilvania e parte dell'Ungheria in contraddizione al trattato di Varazdin, lo fece proclamare re dal suo partito e chiamò ancora in soccorso il sultano. Cosí dopo la presa di Buda in mano dei Turchi (1541), Isabella resse la Transilvania sotto la protezione di Solimano II. Ferdinando, che perduta Buda pose la corte reale ungarica, con una Camera per le Finanze e un Consiglio di guerra nel castello di Pressburgo, vicino al confine del territorio austriaco, nel 1547 dovette concludere col sultano un armistizio e pagargli un tributo per il dominio di quella parte dell'Ungheria che gli rimaneva. Martinuzzi che aveva condotto le trattative per la pace di Varasdin, passò poi dalla parte dell'imperatore e conquistò la Transilvania e parte dell'Ungheria, ma poiché l'ambizioso negoziatore faceva il doppio gioco continuando le trattative col sultano, fu ucciso. La guerra e le trattative col sultano continuarono e Giovanni Sigismondo rioccupò la Transilvania e nella pace del 1562, Ferdinando d'Austria, divenuto dopo l'abdicazione di Carlo V imperatore di Germania

col nome di Ferdinando I, dovette pagare per l'Ungheria da lui occupata un tributo di 30.000 ducati. Cosí l'*Ungheria restó divisa in tre parti*: l'occidentale con Poszony di Ferdinando, la media dominata dalla Turchia e i territori orientali di Giovanni Sigismondo Zapolya.

Morto Ferdinando I (1564) l'esercito imperiale di Massimiliano II (1564-1576) guerreggiò felicemente contro Giovanni Sigismondo Zapolya e perciò il sultano Solimano riaprí le ostilità, ma poco dopo morí (1566) durante l'assedio di Szigeth (a nord-est di Maria Teresiopoli (oggi Subotica) difesa dall'eroico Nicolò Zriny (1566); perciò il suo successore Selim II conchiuse la pace sulla base dello *statu quo ante*. Anche con Giovanni Sigismondo si venne ad un trattato che gli riconosceva il possesso della Transilvania e dei comitati adiacenti. Morto anche lui, venne eletto a principe di Transilvania Stefano Bathory, riconosciuto come tale anche dall'imperatore (HANNAK E., *Storia della monarchia austro-ungarica,* edizione italiana sulla XV edizione tedesca, tradotta a cura di J. Polzl, Vienna 1908).

(48) VERTOVA L., *op. cit.,* II (1976), pp. 561-562, nota 29.

(49) VERTOVA L., *op. cit.,* vol. II (1976), p. 555, scheda n. 8 e riproduzione n. 2 a p. 580, stampata, si badi a rovescio.

(50) BENEDETTI A., *Contributo ecc.,* su « Il Noncello », n. 20 (1963), pp. 96-97.

(51) FIOCCO G., *Il Pordenone,* 3ª ediz., 1969, nota a p. 176.

APPENDICE

I

In xpti no(m)i(n)e Amen. Anno nat(ivitatis) eiusde(m) mill(es)i(m)o quing(entesi)mo vig(esi)mo octavo Ind(ictione) prima, die vero XXV m(en)is Jan(uarii). In portun(aonis) in domo habit(ationis) mei not(ar)ii p(rese)ntib(us) m(agist)ro Barth(olome)o Brixiense muratore incola portusn(aonis) et m(agist)ro Bap(tis)ta lapicida d(e) pulcinicho testib(us) rogat(is). Ibiq(ue) .. etc.

Ego B(er)nardinus Rubeus mothensis pub(licus) imp(eria)li auth(oritate) not(arius) portusn(aonis) ex notis et p(ro)tocholis q(uondam) D(omi)ni Cesaris prathensis not(ar)ii fidel(iter) exemplavi etc...

II

Pordenone, 15 marzo 1545 - Testamento di Elisabetta Alberti.

In Christi no(m)i(n)e ame(n) Anno ab eiusde(m) Nativitate Mill(esimo)q(ui)ng(entesi)mo quadrag(esi)mo q(ui)nto: Indict(ione) tercia Die v(ero) XV° m(en)-

s(is) martij: In Portun(aonis) in domo Camera Cubiculari In(fra)s(criptae) Magnficae testatricis: p(rese)ntib(us) m(agist)ro Ant(oni)o Stringario q(uondam) m(agist)ri Jac(ob)i brucchettini, m(agist)ro franc(isc)o ei(us) frater, m(agist)ro Jac(ob)o Stringario filio p(redic)ti m(agist)ri Antonij, m(agist)ro Antonio pictore q(uondam) m(agist)ri B(ar)tholomaei Sacchiensis, m(agist)ro Ascanio q(uondam) m(agist)ro Cosari Tonsoris, m(agist)ro B(er)nardino figliolo q(uondam) m(agist)ri Marci o(mn)ib(us) de portun(aonis) et ibide(m) ha(bi)tantib(us) et m(agist)ro B(er)nardino furamis filio m(agist)ri d(omi(ni)ci furamis de Tarvisio h(abita)nt(ibus) in Portun(aonis) t(es)t(ibus) ad hoc vocatis et ab ore p(ro)prio In(fra)s(cripte) Testatricis Rogatis et h(abi)tis. Ibiq(ue) Praedictae helisabethe uxor q(uondam) Jo(ann)is Ant(onii) Alberti marzarij h(abita)ntis in Port(unaonis) sane p(er) gra(tiam) D(omi)ni n(ost)ri Jesu Xpi tamen Corpore languens etc ...

Ego Petrus Ant(oniu)s Frescolinus filius q(uondam) d(omi)ni Franc(isc)i Civis portusn(aonis) pu(bli)cus Imp(er)riali auto(ritate) not(arius) suprascriptis omnibus et singulis interfui, eaque rogatus fideliter scripsi, et in hanc publicam formam in praesenti papiraceo folio redegi, in quorum fidem etc. etc.

Archivio Montereale Màntica - Edito monco anche dal di Maniago, doc. LXXI, p. 345; lo si riporta con qualche aggiunta perché contiene i nomi di altri magistri, pur non essendo specificata la loro arte).

III

In Christi no(m)i(n)e Ame(n): Anno ab Eiusde(m) nativitate Mill(esim)o q(ui)ng(entesi)mo quadrag(esi)mo q(ui)nto. Indict(ione) Tercia: Die v(ero) mercurij XXV° m(en)sis novembris: Actu(m) in B(ur)go Portusn(aonis), in Curtivo ha(bi)tationis In(fra)s(crip)ti gasparini: p(rese)ntib(us) no(bi)lib(us) D(omi)nis Lucio Rich(e)rio et D(omi)no Joan(n)e mauro popaitis Civibus Portusn(aonis) et S(er) Ant(oni)o Sacchiense pictore de portun(aonis) t(es)t(ibus) et aliis ad hoc vocatis et rogatis. Ibique Matheus q(uondam) Jac(ob)i ... suburbanus portusn(aonis) p(er) se et suos h(e)r(e)des suis Contentus, co(n)fessus et manifestus se h(ab)uisse et recepisse a gasparino de S(anc)to q(ui)rino h(abi)t(an)t(e) in B(ur)go Portusn(aonis) dant ... in dote(m) et dottis no(m)i(n)e Marie eius filie et uxoris p(redic)ti Mathei etc... (generi di corredo) *... ascendentum ad summam, libr(arum) Nonaginta sold(orum).*

Ego Petrus Ant(oniu)s Frescolinus filius q(uondam) d(omi)ni Franc(isc)i etc. ...

(Archivio Montereale Màntica - Pordenone).

IV

In christi no(m)i(n)e ame(n): Anno ab eiusde(m) nativitate mill(es)i(m)o q(ui)nge(n)tesimo quadragesimo septimo: Indictione q(ui)nta. Die lune septimo me(n)sis febr(uar)ij: Actum in Portun(aonis) sup(ra) salla f(rate)rnitatis S(an)cte Marie p(er)cussor(um): p(rese)ntib(us) S(er) Gui(li)elmo Verone(n)se S(er) Jacobo bellunello priore Hospitalis S(an)cte Marie o(mn)ibus Jncolis Portusn(aonis) testib(us) vocatis, h(ab)itis, et rogatis.

Ibique S(er) Antonius pictor f(ilius) q(uondam) m(agist)ri B(ar)th(olomei) de Lodisellis habitator Portusn(aonis) p(er) se et h(e)r(e)des suos Jure p(ro)prij et liberi ab o(mn)i onere s(er)vitutis p(er) se et h(eredes) suos dedit, ve(n)didit et in p(er)p(etu)um tradidit m(agist)ro Danieli q(uondam) Gotardi de Narcis Gastaldioni f(rate)ritatis S(an)cte Maria p(er)cusor(um) de Portu(naonis) p(rese)nti, eme(n)ti, stip(u)lan(ti) et recip(ien)ti p(er) se et successorib(us) Gastaldionib(us) ipsius

f(rate)rnitati que(n)dam eius Petia terre arative nuncupata(m) la Brayda Jugerum triu(m) vel c(ir)c(a): Cui a mane coheret queda(m) Roia te(n)d(ent)es ad S(anc)tu(m) Antoniu(m) a meridie partim Hortus h(e)r(e)du(m) quo(n)dam D(omini) Franc(isc)i de Bonifacijs, et partim Cortivus D(omini) Simonis de Popaitis a sero partim Hortus m(agist)ri Jac(ob)i orie et partim via pu(bli)ca:ad Mo(n)tes (ver)sus altera strata nu(n)cupata la strada del Remit salvis semp(er) alijs verioribus co(n)finib(us) ad h(abe)ndum, tenen(dum), possiden(dum), ve(n)den(dum), alienan(dum), p(er)mutan(dum), ceden(dum) Et q(ui)cq(ui)d d(ic)to Gastaldioni no(m)i(n)e ipsius f(rate)rnitatis et successoribus Gastaldionib(us) illius posthac libuerit p(er)p(etu)o facien(dum) absq(ue) ulla (con)dictione d(ic)ti ve(n)ditoris suor(um)q(ue) h(e)r(e)dum cu(m) o(mni)bus, et singulis que intra p(re)d(ic)tos vel alios si q(ui) fore(n)t veriores co(n)tine(n)t(ur) co(n)fines cu(m) accessibus et egressib(us) suis us(que) in vias publicas a(tque) cu(m) o(mn)ib(us) et singulis: que ipsa Petia t(er)re habeat intra se supra infra se in Integru(m) et cum omni Jure et Actione; nec no(n) Do(mi)nio usu, vel requisitione ex d(ic)ta Petia t(er)re, vel aliqua parte eius ad ve(n)ditore(m) p(re)ditu(m) q(u)oquo modo specta(n)tib(us) et p(er)tinentib(us) et hoc p(re)tio et foro duc(ator)um viginti quatuor ad L.6, s.4 p(ro) duc(ato) quod totu(m) p(re)tiu(m) co(n)tentus et confessus fuit in se habere, habuisse, et recepisse ab eode(m) m(agist)ro Daniele Gastaldione f(rate)rnitatis p(re)d(ic)te sicut re vera h(ab)uit et manual(ite)r recepit in bonis monetis usualib(us) omni p(ro)rsus exceptione remota:qua(m) Petita(m) t(er)re anted(ictus) ve(n)ditor se p(re)cario no(m)i(n)e d(ic)ti Emptoris possidere co(n)stituit quousq(ue) tenuta(m) et Corporalem accepit possessione(m): Qua(m) accipie(n)di p(ro)pria authoritate, et retine(n)di deinceps Ide(m) S(er) Ant(onius) ve(n)ditor ipsi Emptori quo s(upra) no(m)i(n)e int(er)venie(n)ti lice(n)tiam o(mn)imoda(m) co(n)tulit, atq(ue) dedit: Promittens q(uo)q(ue) d(ic)tus ve(n)ditor p(er) se et suos h(e)r(e)des eide(m) Emptori p(rese)nti, stip(ulan)ti: et recip(ien)ti p(er) d(ic)ta f(rate)rnitate p(er)cussor(um) nullo t(em)p(o)re lite(m), q(ue)stione(m) vel controversiam Inferre. nec Inferre(n)ti co(n)sentire:sed ipsa(m) Petia(m) t(er)re nu(n)cupatam la Brayda ta(m) in p(ro)prietate q(uam) in possessione ei et suis successorib(us) ab o(mn)i ho(m)i(n)e, co(munitat)i, colegio, Eclesia et Universitate, ac p(er)sona qualibet in Jure legittime deffe(n)dere, authorizare, disbrigare et o(mn)ib(us) suis sumptib(us) et expen(sarum) manutenere et p(re)d(ic)tam ve(ndi)tione(m) et traditione(m) ac o(mn)ia et singula s(upra)s(crip)ta, atq(ue) in hoc Instrumento co(nten)ta p(er)p(etu)o firma, rata et grata habere, tenere atte(n)dere, observare, adimplere, et no(n) (contra)facere, dicere, opponere, vel venire p(er) se vel aliu(m) aliqua r(ati)one vel causa, dolo, fruade, Ingenio, vel colore de Jure, vel de f(a)c(t)o sub pena dupli d(ic)te vendite h(ab)ita r(ati)one meliorationis; que p(ro) t(em)p(o)re plus fuerit sole(m)ne stip(ulatio)ne p(re)missa in singulis Cap(itu)lis huius (con)tractus totie(n)s exigenda cu(m) effectu q(u)otiens fuerit (contra)factu(m) et no(n) obs(er)vatu(m) cu(m) o(mn)i refectione da(m)nor(um) et expen(sarum) ac Interesse litis et ex(pens)a et pena soluta vel no(n) p(rese)ns t(ame)n Instrum(entum), et o(mn)ia ac singula in ei co(n)tenta firma p(er)dure(n)t et plenu(m) Robur atq(ue) p(er)petua(m) firmitate(m) obtinea(n)t Pro q(ui)b(us) o(mn)i(bus) et singulis sic firmit(er) obs(er)va(n)dis et plenius atte(n)de(n)dis d(ic)tus venditor p(er) se et suos h(e)r(e)des obligavit eide(m) m(agist)ro Danieli Emptori vice, ac no(m)i(n)e f(rate)rnitatis et successor(um) Gastaldionu(m) illius stip(uplan)ti o(mn)ia et singula bona suor(um) Mobilia et i(m)mobilia ta(m) p(resen)tia q(uam)futura.

Supras(crip)tis Mill(esim)o, Indictione, Die, loco et testibus q(ui)b(us) s(upra). Ibique m(agiste)r Daniel olim m(agistr)ri Gotardi de Narcis Gastaldio f(rate)rnitatis S(an)cte Marie p(er)cussor(um) Terre Portusn(aonis) p(er) se et successores Galstaldines ipsius f(rate)rnitatis dedit, locavit et ad Affictu(m) simplice(m) co(n)cessit S(er) Ant(oni)o pictori filii q(ondam) m(agist)ri B(ar)th(olo)mei de Lodisellis de Portusn(aonis) p(re)senti et con(n)duce(n)ti p(re) se et suis h(e)r(e)dib(us) iuxta ritu(m) Constitutionis Pauline s(upra)s(crip)ta(m) Petia(m) t(er)re arative nu(n)cupata(m) la Brayda q(uan)titatis triu(m) Jugeru(m) sitam intra co(n)fines p(re)d(ic)tos: et hoc Jdeo p(er) eum firmum fuit et est. Quia p(re)fatus S(er) Ant(oniu)s p(er) se et h(e)r(e)des suos p(ro)misit et sole(m)nit(er) se obligavit sibi et successorib(us) Gastaldionib(us) dare et solvere a(n)nuatim de simplici Affictu fru(ment)i boni et nitidi, ac sicci staria duo ad me(n)sura(m)

Portusn(aonis) ac dura(n)te p(rese)nti locatione suis sumptib(us) et expensis fru(men)tu(m) ip(su)m deferre in horeu(m) f(rate)rnitatis p(re)dicte suis t(ame)n debitis et co(n)gruis t(em)porib(us) et Brayda(m) ipsa(m) bene arare, Cultivare seminare, regere, et gubernare atq(ue) cetera o(mn)ia necessaria ad Agricultura(m) facere uti decet bonu(m) colonu(m): Que q(ui)dem o(mn)ia, et singula s(upra)s-(crip)ta et in hoc Instrumento co(n)te(n)ta ipse ambe partes no(m)i(ni)b(us)q(ue) quibus s(upra) intervenientes p(ro)miseru(n)t vicissim obs(er)vare hinc inde p(re)missa su obliga(tio)ne o(mn)ium bonor(um) suor(um) ta(m) prese)ntium q(uam) futuror(um) cu(m) refectione da(m)nor(um) et expen(saru)m ac Interesse litis et extra.

Ego Ant(onius)s maria Mothen(sis) Imp(er)iali authoritate notarius pu(bli)cus Portusn(aonis) Iudexq(ue) ordinarius supras(crip)ta Instru(men)ta Emptionis et locationis rogatus fidelit(er) scripsi et in ha(n)c forma(m) reddegi in quar(um) fide(m) Robur ac Testimoniu(m) me abscripsi signo ac no(m)i(n)e mei appositis (con)suetudis.

(L.S.)

ALBERETTI GENEALOGICI

ANTONIO LICINIO
originario da Bergamo, abitante a Venezia; nel 1528 era già morto
ARRIGO
(circa 1487-1551)
sive Henricus aut Rigo;
pittore marito di Agnese
BERNARDINO
pittore
circa 1489-1568
nato e operante
a Venezia
Zuan Battista
1491-1568
parroco di San
Cassian a Venezia
e forse Nicolò
parroco di
San Biagio a Venezia
FABIO
1521-1561
orefice
incisore
GIULIO
nato circa 1527
e morto nel 1591
pittore
Camillo
medico
Virginia
ed altri morti in tenera età
Bernardino
Caterina